

DONNE D'AFRICA
La forza e il coraggio,
la sofferenza e la bellezza
delle donne d'Africa
in poesie e scritti
di autrici africane
contemporanee.

1 Elisa Kidanè E VAI

“Avanzi maestosa,
più che regina,
e nei tuoi occhi
riflessa sta una forza a te solo conosciuta.

E vai,
macinando miglia
ingoiando polvere
caricando pesi
coltivando sogni.

E vai
con passo fermo,
segnando tappe
per capitoli nuovi
di un libro antico.

E continui ad andare,
instancabile venditrice di speranza.
Non importa se la pioggia inzuppa le tue ossa,
se il sole brucia l'anima tua,
se la polvere impasta il sudore.
Nei tuoi occhi gentili
riflessa sta una meta a te solo conosciuta.

E vai
incontro alla notte.
Ad attenderti le stelle,
impazienti di danzare al ritmo dolce del tuo cuore.
Poi prima che spunti il sole,
riprendi il cammino anticipando l'alba
generando aurore
inventando futuro.

E l’Africa tutta
vedendoti avanzare all’orizzonte,
maestosa,
più che regina,
rinnova la fede nel Dio della Vita.

E vai

carica di sogni e popoli,
riflessi nei tuoi occhi dolci di Madre d’Africa
e ostinata custode dell’umanità.

2 CAMARA LAYE A mia madre da "L'enfant noire"

Donna nera, donna africana, oh
tu, mia madre, io penso a te...

Oh Daman, oh madre mia, tu che
mi portasti sul dorso, tu che mi allattasti,
tu che guidasti i miei primi passi,
tu che per prima apristi i miei occhi
ai prodigi della terra, io penso a te...

Donna dei campi, donna
dei fiumi, donna del grande fiume, oh
tu, mia madre, io penso a te...

Oh tu Daman, oh madre mia tu che
asciugavi le lacrime, tu che
mi rallegravi il cuore, tu che pazientemente
sopportavi i miei capricci,
come amerei ancora essere vicino a te,
essere bambino vicino a te!
Donna semplice, donna della rassegnazione, oh
tu, mia madre, io penso a te...

Oh Daman, Daman della grande famiglia
dei fabbri, il mio pensiero si rivolge sempre
a te, il tuo mi accompagna ad ogni passo,
oh Daman, mia madre, come vorrei essere
ancora nel tuo calore, essere bambino
vicino a te...

Donna nera, donna africana, oh
tu, mia madre, grazie. Grazie per tutto ciò
che facesti per me, tuo figlio,
così lontano, così vicino a te!

3 NATALIA MOLEBATSI (SudAfrica) LA MIA PENNA

La mia penna è nata libera per protestare
e per proteggere questa cosa chiamata parola
la mia penna dà fiato agli dei
come un'anima rivoluzionaria
la mia penna parla per miglia e miglia
la mia penna produce rime, la mia penna scrive,
la mia penna produce rime
la mia penna può scatenare una tempesta di parole
Non dimentica mai
e sopravvive in acque d'immaginazione
trasporta la terra
e sputa fuoco attraverso queste dita
la mia penna può creare una tempesta di parole
mi toccò quand'ero ancora nell'utero materno
e zampilla

La mia penna produce rime, la mia penna ruggisce,
la mia penna scrive
la mia penna sa creare una corda intrecciata di parole
libera sogni repressi
fissa pensieri in pagine infinite
si solleva per scrivere lettere ad amanti
e rimostranze ai politici
la mia penna è un soldato rivoluzionario
questa penna è nata libera e genera libertà
penetra in pensieri nascosti in caverne
scolpisce storie che
fanno scorrere le lacrime di mia nonna
su bianchi fogli di carta

4 Song for Azania - Canto per Azania

C'è chi dice che non ci credo, ma non è vero
Io credo in te mia Azania
Tu sei la terra da dove vengo, mi hai elevata,
Sei l'universo che guida ogni mio pensiero
Anch'io ti porto con me, nel mio cuore
Mi siedo e sprofondo nelle mie riflessioni, con te in me, accanto a me

Ascolto il tuo canto e le tue memorie
Mentre loro danzano come un sogno nella mia mente
E ti ringrazio per la tua visione, memoria ed immaginazione...

Canterò solo per te, se porterai con te queste canzoni
Portami con loro, e sediamoci assieme
E respiriamo, E Respiriamo, E Respiriamo
Aliti di Vita dentro i nostri vuoti involucri
Ululati, balli, canti per i nostri involucri spezzati
Le cui polveri fini, brillanti cospargono il nostro cammino

(Traduzione di Raphael D'abdon)

5 Dove sono quei canti? Micere Mugo (Kenya)

(traduz. dall'inglese di M.A.Saracino)

Dove sono quei canti
 Che mia madre e la tua
 Cantavano sempre
 Quei ritmi adeguati
 A ogni aspetto della vita?

Che cos'è che cantavano
 Mentre mietevano il granturco, trebbiavano il miglio, ammassavano il grano...

Che cos'è che cantavano
 Mentre ci facevano il bagno, o ci cullavano per farci dormire...
 Che canzone cantavano
 Mentre giravano la minestra

....

Che cos'è che cantavano
 Durante le cerimonie
 Della nascita
 Del battesimo
 Della seconda nascita
 L'iniziazione....?
 Come facevano a modulare lo ngemi
 Come faceva
 Quel canto di guerra?
 Com'era quel canto di nozze?
 Canta per me
 Un canto funebre
 Te lo ricordi?

Canta
 Perché io ho dimenticato
 Il canto di mia madre
 Così i miei figli
 Non lo impareranno mai

Questo io mi ricordo:
 Mia madre mi diceva sempre
 Canta figlia mia, canta
 Crea il tuo stesso canto
 E cantalo
 Ma fa che quel canto sia pieno di anima
 E che la vita stessa
 Si metta a cantare

6 NESSUNO E' TANTO CIECO, Mabel Segun (Nigeria)

Mi guardavano
 Senza vedermi;
 Pensavano di Vedermi
 Ma ciò che i loro occhi percepivano
 Non ero IO -
 L'IO che bramava la perfezione,
 L'IO che piangeva per la redenzione
 da tutti i mali
 che affliggevano
 ciò che amavo di più;
 L'IO che sognava la gloria -
 La gloria che avremmo potuto avere
 Se solo LORO fossero stati meno ingordi;
 La gloria che avremmo potuto avere
 Se solo LORO fossero stati meno egoisti;
 La gloria che avremmo potuto avere
 Se solo LORO fossero stati più onesti
 E sinceri nei loro proclami-
 Ma no, loro continuavano a non Vedere ME;
 Tutto ciò che vedevano era l'ostacolo che io rappresentavo
 Frapposto tra loro e le loro ambizioni -

Io, l'Impossibile!
 Io, l'Irremovibile!
 Io, Militante!
 Io, la Rigidità fatta persona!
 Io - oh, potrei andare avanti all'infinito -
 Loro Vedono solo l'ombra
 Di ciò che REALMENTE sono
 Loro non mi vedono AFFATTO
 Loro non VOGLIONO vedere
 La parte Vera di ME.

7 Ferite, Issa Rhossey

da "Il paese dilaniato. Antologia di canti e poesie tuareg della resistenza 1980 – 1995" di H el ene Claudot-Hawad

Un giorno macabro si   levato
sulla citt  dal minareto millenario

L'odio ha dilagato
come un torrente in piena

L'odio nudo

selvaggio

tumultuoso

orda sbandata

Senza capi o gregari

si   volto alla citt ,
innocente e tranquilla.

Si   iniziata la danza barbara
delle facili prede

Feroci

gli scudi del popolo

hanno divorato la gente,

sinistro il festino delle fiere.

Casa per casa

quell'orda

ha saccheggiato la citt 

ha messo sui furgoni

i civili innocenti

Il lutto si   installato

dolore non misurabile

ed   fuggita radendo i muri

La gente braccata

Si arresta

Si tortura

La mia gente senza parole

Si   nascosta all'ombra del terrore

In fondo alle case.

Signore, perch  tanto odio?

Quale demone Signore ha addossato alla mia gente

tutte le colpe dell'universo?

Sulle strade
Nelle vie
Sui taxi
Negli scali
E fin nel fondo delle case sinistre di silenzio
Arresta la mia gente
La mia gente ammucchiata
nella vergogna
nel sudore
nel sangue
e nelle lacrime

Dei fiotti d'ingiurie seppelliscono la mia gente
nel fondo di sordide celle puzzolenti
puzzolenti di mille putrefazioni.
Un odio selvaggio si è accanito sulla mia gente
davanti ad occhi indifferenti
esultanti di gioia
che applaudevano la strage
dolorosamente indifferenti
o come dolorosamente indifferenti.

Signore! Tu che sei ogni potenza,
di che crimine rispondeva la mia gente ?

Il padre ed il figlio avvinti
Dalla stessa catena di vergogna
I fratelli a strisciare
nel sudore e nel sangue
sotto le crudeli carezze
delle sferze brucianti.

I bambini che inducono a pietà
così soli nella notte della paura
privati di un padre che non può
rispondere al richiamo

Le donne!
Sì le donne
Sole in piedi
Nella tormentata
Il rimorso alle labbra
Ma il pugno duro
Giunchi fragili e tenaci

Salute a voi donne gloriose
Salute a te, madre,
che hai fatto fronte alle ore d'amarezza
ed hai strangolato l'odio con le invocazioni sincere
Salute a te sorella
tu che hai sfidato il ferro
per portarci un poco di luce
nel profondo dei nostri neri tuguri
Salute a voi donne
guardiane infaticabili
degli orfani germogli
amazzone dei momenti dolorosi
Salute a voi donne
cuori di pietra
scudi di ferro, sostegni cui si è appoggiato il mio popolo
vacillante e titubante
nei dedali dello spregio.

8 AMINATA FOFANA L'OMBRA DEL MARCIAPIEDE

L'avevo sempre vista seduta allo stesso posto. Ciocche di capelli grigi attorcigliate fittamente a piccoli cerchi con un filo nero spiccavano sulla testa. Se non fosse stato per il gilet di piumino blu che indossava sopra un pesante maglione verde e per la sciarpa colorata, l'avrei immaginata in un luogo solare, in una strada polverosa. Magari dietro una bancarella improvvisata in un mercato affollato. Dove donne con variopinti copricapi camminano tra cesti di frutta colorata, statuette di legno, maschere, indovini con sguardi enigmatici che vendono i loro filtri magici, polli agonizzanti in gabbie di fortuna.

Invece è in scena «l'ombra del marciapiede»: lo scenografo è il Destino, ha disegnato per lei quest'angolo di strada, il capolinea dell'Otto, all'angolo di via del Sudario. E il cellophan tutto intorno alla sua sedia per ripararsi dalla pioggia non era il palcoscenico del suo teatro di finzioni. La sua figura mi aveva colpito sin dalla prima volta: un attore della vita tra una folla di comparse frettolose e distratte.

Chissà cosa l'ha ridotta così, pensavo ogni volta.

«Sono passata ieri ma non c'eri...» mi rivolsi a lei la prima volta.

«Hospital...» disse con slancio, mimando colpi di tosse e massaggiandosi il petto.

«Sei stata male?»

«Controle... controle...» ripeté in un inglese stentato. E subito rovistò nella borsa accanto e mi mostrò la confezione di Augmentin che le avevano dato in ospedale.

«Di dove sei?»

«Nigeria» rispose espansiva.

Le diedi cinque euro, e lei chinò il capo con le mani raccolte come se le avessi regalato la vita eterna.

«Da quanto sei in Italia?»

Mostrò tre dita ripetendo in un inglese incomprensibile:

«Tree anni... Tree anni».

«Come mai sei in Italia?»

«Come tutti gli africani...»

Mi raccontò qualcosa che già sapevo: un'altra storia di povertà e disagi. Storie di anziani nei villaggi dell'Africa che hanno attraversato la savana, arrivando in qualche modo in Europa con la speranza di garantire del cibo ai propri figli.

«Non potevo vedere loro soffrire tanto...» mi disse, e continuò con enfasi: «Per salvarli vado a cercare soldi, viaggiando altrove... forse dio ci aiuterà. Ed ecco Italia... ho settantatrè anni, sono vecchia, ma loro ora stanno bene... mando i soldi per mangiare...».

«Mi dispiace» dissi accorata. Ma subito mi spiazzò l'intensa luce del suo sguardo, di un calore disarmante. Ogni suo gesto era ritmo, danza e

gioia. L'ombrello sotto cui si era riparata dal cielo carico di nuvole divenne, come d'incanto, la tettoia di paglia di un villaggio africano, con voci di bambini che giocavano nudi per terra.

Nelle sue parole eccheggiava l'Africa abituata al dolore, quel continente che si piega ma non si spezza. Anche quando mi parlò del padre dei suoi figli, un uomo già sposato che aveva frettolosamente rubato la sua innocenza in un pomeriggio caldo. Doveva sbrigarsi prima che la moglie tornasse dal mercato.

La sua figura materna era intrisa di felicità anche quando mi parlò del perché era in mezzo alla strada .

« Per cibo! Non parlo Italiano, sono vecchia e niente lavoro, ma devo "ciop... ciop".»

Raccolse le dita alla bocca. E continuò: «Lo stomaco faceva "vru... vru..."».

Si portò le mani al ventre; esplodemmo tutte due in una risata per il suo modo di mimare il rumore dello stomaco affamato.

«Così ho trovato la soluzione, ho pensato che se mi siedo qui, la gente mi darà i soldi per mangiare. »

Mi mostrò un vassoio di plastica.

«Cos'è? Cibo Africano? », chiesi.

«No... no...» si interruppe cercando la parola giusta, «...è cibo dei bianchi. »

«Pasta? » chiesi.

«Sì... sì... quello», rispose con una risata.

«Quindi sei felice qui? », mi venne naturale commentare.

«Sì certo», rispose.

Si chiamava Lucy, ma preferiva Kièkiè, il nome Africano. Abitava a Tivoli con un'amica della Nigeria, dove pagava cento euro per una stanza. La madre nera, come la chiamo io, era un'esplosione di sole su un campo di grano in primavera.

«Quindi ti trovi bene in Italia? »

La sua voce prese più corpo dicendo: «Questo paese è buono per me e non ce ne di meglio. E non ritornerò indietro, e morirò qui!».

«Non dire così... non vorresti tornare a casa? »

«Non mi piace per niente Nigeria... i don't like... i don't like.»

«Ma perché?», chiesi con grande sorpresa.

«Problem to problem... problem to problem...» aggiunse cantilenante. Il suo odio per la Nigeria affiorava con i suoi orrori.

«Ho partorito dieci figli», replicò toccandosi la pancia.

«Dieci? » risposi incredula.

«Otto sono morti...»

«Come sono morti?»

«Sono stati uccisi!»

«Uccisi? Come?»

«Non lo so... erano piccoli così quando morirono.»

Mimò l'altezza di bambini di due tre anni.

«Ho pianto, pianto troppo... I due rimasti, li ho portati dai miei genitori a Ogara in Nigeria.»

I miei occhi caddero sul cartello accanto a lei: «I'm poor but happy».

«Allora sei davvero felice?»

«Yes... anche se sono povera, questo non importa... perché c'è gente adesso in ospedali che vengono imboccati... persone in prigione che soffrono per colpe che non hanno commesso. Io qui mi guadagno 10-20 euro al giorno, vado a casa felice, mi faccio il bagno e dormo benissimo», rese tutto il senso di quest'ultima frase. Allargando le braccia lasciò cadere il corpo indietro, col viso sciolto in una sconfinata felicità contagiosa.

«No problem... perché c'è dio con me...»

«Ogni tanto mando una casetta con la mia voce registrata a miei figli. Quando sono qui prego dio, e lo ringrazio per l'aiuto che mi da».

La sua fede incondizionata mi commosse.

«Chi è povero oggi, se Dio l'aiuta, sarà ricco domani.»

«I tuoi figli sanno che chiedi l'elemosina per strada?» chiesi, aspettandomi un no.

«Certo che sanno! E hanno detto "e allora"? »

L'unico suo rammarico era a causa dei Nigeriani che la odiavano per quello che faceva.

«Che c'è di male... è meglio che prostituirsi!» aggiunse.

«Come mai sei venuta proprio in Italia? »

«Avevo sentito al mio villaggio di un posto grande con donne, e uomini tutti bianchi e gentili. »

In erboristeria, la voce di una signora scontenta della crema antirughe, mi suonò sgraziata. Mi ricordava quella frase di Kièkiè: «Non vorrei essere sepolta in Africa».

Immaginai un cumulo di terra nella savana, dove l'erba cresce malinconica. Perché non potrà mai accogliere, un giorno, la sua Kièkiè.

9 Sindiwe Magona(Sudafrica) Roccia

Sono una roccia
Risoluta e forte.
Sono una roccia
Dannatamente robusta; non lo dimenticare.
Se così non fosse,
Non sarei qui a raccontarlo.

Non continuare a criticarmi. E smettila di stupirti oltremisura:
le crepe che vedi sono ferite di guerra, amico mio.
Giorno dopo giorno, io sono in battaglia,
Giorno dopo giorno, io dichiaro guerra,
Giorno dopo giorno, io schivo e corro e mi sottraggo e sorrido;
Schivando i colpi delle randellate,
Schivando i colpi sbadatamente scagliati verso di me;
Schivando i colpi sconsideratamente rovesciati addosso a me;
Schivando i colpi orditi con astuzia
E quei colpi, profondamente radicati nel profondo della psiche della
nazione.

E a quel punto tu mi domandi: ma perché sanguini?

Sono una roccia
Risoluta e forte
Se così non fosse,
Non sarei qui a raccontarlo.

(traduz. dall'inglese di M.A.Saracino)

10 Leopold Sedar SENGHOR Donna nera
Da NUOVA POESIA NEGRA, Versioni e introduzione di M.G.Leopizzi,
GUANDA

Donna nuda, donna nera
vestita del tuo colore che è vita, della tua forma
che è bellezza!

Nella tua ombra sono cresciuto; la dolcezza delle tue
mani bendava i miei occhi.

Ed ecco nel cuore dell' estate e del meriggio ti scopro,
dall' alto d' un colle calcinato, Terra Promessa
e la tua bellezza mi fulmina il cuore come il lampo
d' un' aquila.

Donna nuda, donna scura
frutto maturo dalle carni piene, estasi buia del vino
nero, bocca che fa lirica la mia bocca
savana dai limpidi orizzonti, savana fremente
alle ardenti carezze del vento dell' est
tam-tam scolpito, tam-tam teso che tuona sotto le
dita del Vincitore,
la tua voce di contralto è il canto spirituale dell' Amata.

Donna nuda, donna oscura
olio che nessun soffio può increspare, olio calmo sui
fianchi dell'atleta, sui fianchi dei principi del Mali
gazzella dalle giunture celestiali, le perle sono stelle
sulla notte della tua pelle,
delizia per i giochi della mente i riflessi dell'oro rosso
sulla tua pelle marezzata,
all'ombra della tua chioma, e la mia angoscia si rasserena
ai soli vicini dei tuoi occhi.

Donna nuda, donna nera
canto la tua bellezza che passa, la tua forma che fisso
nell'Eterno,
prima che il Destino geloso ti incenerisca per nutrire le
radici della vita.

11 COME CUCINARSI IL MARITO ALL'AFRICANA

Calixthe Beyala

C'era una volta un uomo che viveva tra le montagne, nella società degli animali. Le vacche gli davano il latte, le pecore gli tenevano compagnia, gli uccelli gli facevano vento con le loro ali colorate, i gatti lo accarezzavano e i conigli lo riscaldavano quando le notti erano fredde. Era così felice tra quelle montagne da non sopportare neppure la vista di un essere umano. Un giorno, al sorgere del sole, trovò una donna accoccolata sotto la sua veranda. Stava osservando i rosai piantati nel cortile. I rosai erano in fiore e i fiori erano neri.

«Sei tu Biloa?» gli chiese.

«Non ho nome per la razza degli uomini» rispose lui.

«Eppure, mi hanno detto che attraversando il fiume e scalando questa montagna sarei arrivata a casa di Biloa».

L'uomo spostò lo sguardo e contemplò la donna. I suoi occhi erano neri come la notte. I denti davanti erano spazati e la bocca rossa disegnava una farfalla.

«Non ho bisogno di nessuno con cui condividere il futuro. Non sono io».

«Ci avrei scommesso» replicò la donna.

Poi, gli raccontò la sua storia. Fin da quando era molto piccola, un uomo la raggiungeva sul giaciglio. Si chiamava Biloa. La cavalcava e le diceva che la sua donna era lei e nessun'altra. Le aveva mostrato una voglia sulla natica sinistra. «Così mi potrai riconoscere» le aveva detto.

«Non sono io».

Ma all'epoca, continuò la donna, era occupata a crescere i suoi fratellini, a mungere le vacche e a nutrire i maiali. Gli aveva detto di chiamarsi Andela.

«Non sono io».

Andela sapeva dove ritrovarlo perché la sua casa le era apparsa in sogno. Amava quell'uomo. Non avrebbe mai potuto vivere senza di lui, era certa di appartenergli per l'eternità.

«Non sono io».

Sapeva che Biloa amava il pesce e la lepre affumicati, ma anche il dolé, che del resto aveva portato con sé nel caso l'avesse incontrato.

A quel punto, rimasero a lungo in silenzio. Poi, facendo scivolare lentamente la mano, Andela sollevò il coperchio del suo panierino. L'odore del dolé con carne e gamberetti si diffuse nell'aria, penetrò nelle narici di Biloa offuscandogli la mente, alterandogli i sensi e turbandogli il corpo.

«Forse sono io» disse.

Si chinò, sollevò la donna, la portò in camera sua e chiuse la porta dietro di sé. Fu così che Biloa entrò a far parte dell'umanità ordinata degli uomini, con le sue leggi, giustizie, iniquità, gioie e paure.

DOLE' CON CARNE E GAMBERETTI (piatto nazionale del Camerun)

1 kg di dolé già lavato, 1 kg di sottospalla di vitello, 250 g di gamberetti freschi, 2 cipolle medie, 4 spicchi d'aglio, 3 pomodori medi ben maturi, arachidi sgusciate, non tostate (se le trovate), 1/4 di litro d'olio di palma, sale, pepe. Mettere le arachidi a bagno in acqua fredda, sbucciarle e frullarle. Tagliare la carne a piccoli pezzi. Sgusciare e lavare i gamberetti.

Tritare finemente la cipolla e l'aglio. Scottare i pomodori, togliere la buccia e schiacciarli eliminando i semi.

In una casseruola, far rosolare con metà dell'olio di palma metà delle cipolle e l'aglio tritati, salare e pepare, poi aggiungere la carne.

Far dorare bene. Aggiungere i pomodori. Far cuocere 5 minuti a fuoco lento. Aggiungere il dolé. Lasciar cuocere 45 minuti [...]

Servire il dolé caldo, accompagnato da bastoncini di manioca.

CAPITOLO I

La mia storia si svolge in un'epoca in cui gli esseri umani non si concedono più il tempo di procreare a sufficienza. Dissipazione, eccitazione e follia imperversano, mentre mangiar bene è sinonimo di degradazione perché causa una sovrabbondanza di carni impura agli sguardi.

Io, che vi sto raccontando questa parte della mia vita, ho lasciato il paese natale per imparare a conoscere il mondo, perché c'è un tempo per perdersi e un tempo per ritrovarsi, un tempo per partire e un tempo per tornare alle proprie origini.

Sono nera, il sole potrebbe confermarvelo, ma l'esilio ha stravolto i miei segni distintivi. Sono entrata nella dissipazione come si penetra nella nebbia, a poco a poco, a occhi sbarrati. Guardo il cielo e imito le bianche perché, ne sono convinta, il loro destino è d'oro; perché, ne sono convinta, hanno una maggior consapevolezza del bene e del male, di ciò che è degno di rispetto e di ciò che è degno di punizione, di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto; perché, ne sono convinta, le bianche sanno fino a che punto spingersi e quando fermarsi.

Non so quando sono diventata bianca, ma so che mi stiro i capelli con dello Skin Succès forte.

Non so quando sono diventata bianca, ma so che esfolio la pelle a suon di Venere di Milo e, secondo la stessa logica, torturo il corpo fino a renderlo minimalista: non ho seno e il mio sedere è piatto come la terra perché, come da stereotipo, piacere agli uomini bianchi è cosa buona e giusta. Tavola da surf uguale bella donna. Volteggio nel susseguirsi dei giorni freddi e i pantaloni fanno a gara per ammirarmi. Quando cammino, i miei fianchi sbattono a colpi secchi partendo da sinistra quando li si aspetta a destra, provocando così sudate di esotismo tra gli

amanti di sole e i golosi di sabbia fine. Assaporo quel successo pulendo... i cessi pubblici: li conosco uno per uno e potrei descrivervi ogni tipo d'uomo che li frequenta.

Ci sono i vecchi dongiovanni. Ci sono i grassoni, con i loro corpi unticci. Ci sono le donne, dalle gambe grosse o esili, ricche o povere e che sembrano reggere tra i denti il cordone ombelicale dell'universo.

Non so quando sono diventata bianca, perché lo si è dal momento in cui si vive fianco a fianco, da quando i giorni si accumulano e diventano talmente numerosi da mescolarsi gli uni con gli altri fino a confondersi. Un giorno fa bello, un giorno fa brutto e noi siamo, donne bianche, donne nere, a tratti inverno, a tratti estate. Teniamo gli occhi fissi al suolo a caccia di cacche di cane sui marciapiedi. Se qualche volta avessi alzato gli occhi al momento giusto, forse mi sarei accorta che nelle nuvole c'è del giallo e del nero nel sole. Le cose passano, molte devono ancora accadere e a noi deve interessare soltanto il futuro.

E proprio in nome del futuro ci spompiano nelle palestre, facciamo evaporare la nostra bellezza nei bollori delle saune; trituriamo tonnellate di grasso perché con le nostre ossa attiriamo gli uomini come fossero cani. Ansimano e ridacchiano a zampe all'aria; quando uno di loro riesce ad acchiappare una di noi particolarmente ossuta, la esibisce durante le occasioni mondane.

«Ti ho già presentato la mia nuova amica? Una vera modella!» sussurra, eccitato e soddisfatto.

Conosco quei momenti di esaltazione in cui i fiori di lillà hanno il color dell'indaco e le setole dei facoceri sono morbide come il vello di un coniglio. Ma dopo un po', quando i miei amanti infrangono sul parabrezza delle loro auto le speranze che custodivo — perché l'amore è come il tempo: viene e va —, il volto mi si deforma e le labbra sputano un fiotto d'odio: «Stronzo!». Tremo di rabbia. Non è più un uomo che amo, ma un diavolo munito di corna, coda, zoccoli e artigli da leopardo.

Sbatto la portiera: «Crepa, coglione!». Poi, mentre la mia voce diventa lamentosa come quella di una volpe presa in trappola, mi lascio invadere dalla disperazione. Mi lecco le ferite per un po', ma dimentico presto il mio dispiacere perché altrove si ripetono altri momenti identici a quello. Un giorno una cosa c'è, l'indomani non c'è più.

Mia madre, pace all'anima sua, mi avrebbe chiesto: «L'hai soddisfatto sul piano sessuale?». Si sarebbe guardata le mani e mi avrebbe chiesto: «Ti sei occupata bene della casa?». I suoi occhi avrebbero visto ciò che l'oscurità nascondeva e avrebbe chiesto ancora: «Gli hai preparato qualche buon manicaretto?». Alla fine, mi avrebbe stretta fra le braccia

per far entrare nel mio cuore ciò che le parole non potevano spiegare:
«Un bel piatto di gombo alla paprika ti schiarirà le idee, figlia mia!».
Era proprio così, ma io non lo sapevo.

(segue ricetta GOMBO ALLA PAPRIKA)

12 Ogni tanto quando piove, Niyi Osundare poeta nigeriano
da TAMBURI PARLANTI, a cura di Véronique Tadjo, Giannino Stoppani
Edizioni

Ogni tanto, quando piove
e un tuono rabbioso ferisce le orecchie della terra
con le sue mani di fuoco
ogni tanto quando piove
e una tempesta crudele decapita
la casa del pover'uomo
come un bandito condannato al patibolo
Ogni tanto quando piove
ti chiedi chi è stato a far piangere il cielo
Ogni tanto quando piove
e un enorme mogano invincibile si schianta
sul sentiero della tua fattoria
ogni tanto quando piove
e un rivolo gonfio di umido orgoglio
inonda i tuoi campi di tenere radici
Ogni tanto quando piove
ti chiedi chi è stato a far piangere il cielo
Ogni tanto quando piove
e un diluvio incurante
manda all'aria un incontro tra amanti
ogni tanto quando piove
e una nebbia insensibile si alza
tra te e chi ti sta aspettando
ogni tanto quando piove
i sogni s'impregnano di desideri disperati
di abbracci rifiutati
E ti chiedi chi è stato a far piangere il cielo
ogni tanto quando piove

13 CONVERSAZIONE TELEFONICA, Wole Soyinka

da **TAMBURI PARLANTI**, a cura di **Véronique Tadjó, Giannino Stoppani Edizioni**

Il prezzo sembrava ragionevole, l'ubicazione era del tutto ininfluyente. La padrona di casa giurò di abitare altrove. Non rimaneva altro che la confessione.

"Signora", la informai, "odio fare viaggi a vuoto - io sono africano".

Silenzio. Muto indizio di un lungo ammaestramento perfettamente padroneggiato. Poi la voce, impastata di rossetto, sbuffata attraverso un bocchino lungo e dorato.

Mi ero messo nel sacco da solo, come un idiota. "QUANTO SCURO?" ... Avevo sentito bene... "LEGGERMENTE SCURO O MOLTO SCURO?" Pulsante B. Pulsante A. Afrore rancido di chi gioca a nascondino con le parole.

Cabina telefonica rossa. Cassetta della posta rossa. Omnibus rosso con doppie ruote che spiaccicano l'asfalto. Era tutto vero! Imbarazzato dal silenzio insolente, capitolò. Lo stupore mi spinge a chiedere una spiegazione. E lei, premurosa, opera una sollecita variazione lessicale - "È NERO O CHIARO?" Rivelazione.

"Intende - come il cioccolato fondente o come quello al latte?"

Il suo tono era clinico, umiliante nella sua impersonalità. Mi sintonizzo rapidamente su quella lunghezza d'onda e scelgo la risposta.

"Seppia afro-occidentale - poi aggiungo, "sta scritto nel passaporto".

Altro silenzio segue quel volo pindarico spettroscopico, finché un barlume di sincerità non ammorbidisce la voce dura che esce dalla cornetta.

"COME?" ammette. "E CHE COLORE SAREBBE?"

"Bruno"

"NERO, INSOMMA"

"Non proprio. La faccia è bruna, ma signora, dovrebbe vedere il resto. Palmi delle mani e dei piedi, biondo perossido. LO sfregamento dovuto al continuo sedermi - scioccamente, signora - ha fatto sì che il culo mi diventasse nero come un corvo e... - Un momento signora! - la imploro sentendo il ricevitore riabbassarsi di colpo

- Signora, non sarebbe forse meglio se controllasse di persona?"

14 Il canto della vita, Véronique Tadjo, Costa d'avorio

da TAMBURI PARLANTI, a cura di Véronique Tadjo, Giannino Stoppani Edizioni

Il tempo passa
Il sole
Brucia la terra
E semina angoscia
Ma un giorno
Arriva
La stagione delle piogge
E gli alberi tornano a germogliare
Il mango
Il limone
La guava
Spargono i loro profumi
I fiori d'ibisco
Sfoggiano la loro bellezza
I rami vermigli delle poinciane
Danzano nel vento
E l'intera savana
Canta
E la gente
Danza
Danza la Maschera
Mentre il tam-tam
Scandisce il ritmo
Della vita
Che si rinnova
In eterno
Perché gli uomini muoiono
E rinascono
Muoiono
E rinascono
Fin quando il tempo
Esisterà.